

Piano nazionale Industria 4.0: rivoluzione a portata di mano?

Roberto Romano

Il consenso sul piano nazionale Industria 4.0 non è mai stato così ampio. In molti si spingono a sostenere che dopo tanti anni il paese riprenderà in mano le redini di una sana politica industriale. Industria 4.0 significa 4° rivoluzione industriale; un modo per dire che stiamo vivendo una grande fase di transizione. Secondo il governo e altri centri di ricerca si tratta di robot intelligenti, interconnessi e collegati via internet. Solo pochi anni addietro la parola d'ordine era green economy, ma la politica e l'immaginario collettivo ha bisogno di essere alimentato da nuove suggestioni. La post-modernità ha i suoi riti e metafore (N. Franceschin e L. Demichelis). L'aspetto curioso e per alcuni versi sorprendenti è il tratto distintivo del piano nazionale: tutti gli assets individuati sono legati alla così detta tecnologia della comunicazione e dell'informazione (ICT): robot collaborativi e interconnessi; stampanti 3D; realtà aumentata a supporto dei processi produttivi – qualcuno mi spiegherà cosa significa -; integrazione delle informazioni; interazione tra processi produttivi e prodotti – perché questa divisione? -; analisi di un'ampia base di dati per ottimizzare i prodotti. Sebbene tutto questo possa apparire innovativo-nuovo, è il caso di ricordare che queste tecniche sono maturate e cresciute a cavallo degli anni 2000. Annoverare le tecniche individuate dal governo come parte integrante della 4° rivoluzione industriale è come salire sulla macchine del tempo. Indiscutibilmente per le imprese italiane così de-specializzate sembra di incamminarsi verso un'era completamente nuova, ma le imprese di tutto il mondo queste cose le fanno da molto tempo e senza tanti incentivi fiscali. Se questa è la tecnica superiore di produzione dell'industria italiana, come dobbiamo interpretare le imprese europee, statunitensi, giapponesi e cinesi – proprio la Cina - che cominciano a fare ricerca e sviluppo su i nuovi materiali, il tessile non tessile, la produzione e lo stoccaggio di energia da fonti rinnovabili, la biogenetica, mecatronica, chimica, ecc.? Probabilmente sono imprese che lavorano in un altro universo, oppure operano nella quantistica. Il governo immagina anche di riscrivere le teorie delle imprese, in particolare quella delle economie di scala: “è plausibile la produzione di piccoli lotti (beni e servizi) ai costi della grande scala”. Altro che Marshall e la sua distinzione tra breve e lungo periodo, oppure la tesi secondo cui lo sviluppo tecnologico tende a rafforzare le economie di scala. Evidentemente il Ministro Calenda è depositario di una qualche teoria economica che nessuno era ancora riuscito a codificare. Non a caso il così detto piano nazionale è molto diverso da quello di Stati Uniti, Francia e Germania. In questi Paesi il ruolo pubblico non è solo di finanziatore. Il pubblico gioca un ruolo importante. Inoltre, la Germania ha un piano d'azione che coinvolge i grandi player industriali e tecnologici. Ministro Calenda: perché le economie di scala sono valide in Germania e da noi sono desuete? Se il governo avesse studiato il settore delle automotive (Il Manifesto, 30 marzo 2016), comprenderebbe come e quanto l'innovazione tecnologica e le economie di scala hanno modificato il peso e il ruolo internazionale di FCA-Fiat. Forse al ministero hanno dei debiti nei confronti di chi ha de-strutturato Confindustria e le relazioni sociali.

Come ricordato all'inizio, la post-modernità ha bisogno di nuove metafore. Tutte, ma proprio tutte, le iniziative del governo hanno un solo taglio: iper-ammortamenti per gli investimenti (dal 140% al 250%); credito di imposta per ricerca e sviluppo dal 25% al 50% (interna); detrazioni fiscali; detassazione sui capital gain su investimenti di medio periodo. Il governo, infatti, è neutro davanti alla tecnologia e le imprese sanno ben cosa fare. Secondo il Sig. Calenda il piano vale 13 mld di euro tra il 2017 e il 2020. Possiamo ben discutere dell'efficacia delle misure, ma è appena il caso di ricordare che sono risorse già disponibili e stanziare, salvo una frazione, che cambiano solo l'ombrello-metafora. Il sig. Calenda sostiene che gli investimenti privati passeranno da 80 a 90 mld (il sole 24 ore, 21 settembre 2016). Una bella notizia? Faccio una domanda: quante di queste risorse finanziarie destinate all'acquisto di robot e cose simili si tradurrà in robot e cose simili realizzate in Italia? Guardiamo alla bilancia tecnologica dei beni strumentali, intermedi e di consumo dell'Italia e compariamola con quella degli altri paesi. Dopo tanti anni di de-specializzazione e mercato, l'industria italiana vive solo di competitività di prezzo mentre nel mondo si commerciano beni e servizi poco sensibili alla variazione di prezzo. Questa è la realtà che dobbiamo affrontare.